

Protoindustria e pluriattività nella montagna pesarese
di **Girolamo Allegretti**

Il tema del convegno stimola a verificare su una realtà subregionale il modello ben definito della «protoindustria», benché i promotori assegnino al termine una funzione appena allusiva e ne dichiarino una interpretazione estensiva; indi a saggiare il più lato concetto di «pluriattività», recentemente introdotto proprio per sottoporre ad esame le tante attività extra-agricole del mondo rurale escluse dalla gabbia rigida della protoindustria.

Non sembrano possibili fraintendimenti sulla definizione di *protoindustrializzazione* come «processo di sviluppo di regioni rurali in cui una parte notevole della popolazione trae il proprio reddito principale o esclusivo dalla produzione industriale di massa per mercati interregionali o internazionali».

Non entrano esplicitamente in questa definizione, ma fanno parte integrante del modello, due concetti fondamentali ai quali si dovrà far riferimento nel corso della verifica: 1) la protoindustria è, almeno agli inizi, industria domestica rurale contrapposta alla industria urbana organizzata nel sistema corporativo delle botteghe artigiane o nel sistema, sempre più protetto da privative e privilegi,

delle manifatture accentrate; 2) è decisivo l'intervento del capitale mercantile, o nella forma del *Kaufsystem*, o nella forma più intrusiva del *Verlagssystem*, nella cui ultima evoluzione il capitale può giungere a detenere le fasi strategiche del processo produttivo¹.

Non si è invece raggiunta una definizione univoca della natura e degli ambiti della *pluriattività nelle campagne*. A proposito della quale sembra di poter abbozzare sommariamente due tendenze, che si sono misurate senza scontrarsi e senza incontrarsi nei due seminari di Sorrento².

La prima, formulata con sufficiente chiarezza e articolazione dai francesi, individua nella pluriattività «una condizione indispensabile per la sopravvivenza di molti agricoltori nel loro ambiente», in vista anche del «grand rendez-vous» del 1992³. Tale prospettiva legittima la definizione che Hubscher propone della pluriattività come «lavoro della terra combinato con l'esercizio di un'altra attività non-agricola»⁴ e giustifica lo schema d'indagine proposto da Garrier-Goujon-Rinaudo⁵.

Per gli italiani, invece, pur senza esplicita formulazione in tal senso, sembra predominare l'interesse per il travaglio che si può cogliere nel mondo rurale tendente a spezzare la catena delle limitate e fluttuanti risorse dell'agricoltura e il vincolo dei rapporti di produzione dati mediante lo sviluppo di attività secondarie e terziarie. Di contro la *survie* e la *permanence* dei francesi, insomma, il superamento e la trasformazione⁶. In quest'ottica la combinazione agricoltura/attività-altra è molto meno vincolante, e può riguardare, oltre che la persona o la famiglia, la comunità o l'insieme di comunità omogenee⁷: e dalla griglia Garrier si è portati a escludere quelle «forme chiuse» che «contribuiscono all'autarchia comunitaria del gruppo»⁸ e sono funzionali alla sua stessa sopravvivenza, assicurandone non già l'evoluzione ma la conservazione.

Rientrerebbero allora nella sfera della *pluriattività* le attività industriali o commerciali o anche culturali quantitativamente o qualitativamente rilevanti, variamente combinate con l'agricoltura e situate in campagna (insediamento sparso o centri a economia spiccatamente agraria), rivolte a un mercato tendenzialmente più vasto di quello della comunità di appartenenza.

È chiaro che in questa definizione rientra anche la protoindustria. Ma rispetto a questa la pluriattività avrebbe il vantaggio, decisivo per i paesi mediterranei, di comprendere anche quelle vie «spontanee» o endogene allo sviluppo che prescindono dall'intermediazione del capitale mercantile e dalla contrapposizione città-campagna: vi rientrano perciò anche le manifatture accentrate (purché situate in ambiente rurale), le botteghe artigiane (purché producano per il mercato e non per l'autoconsumo o la pura conservazione del sistema), le atti-

vità commerciali di raccolta o di incetta (stracci, nitro, tartaro, pelli, scotano), le fiere, i santuari.

Un'area senza protoindustria. L'area della montagna pesarese qui considerata comprende le «province» storiche di Montefeltro e Massa Trabaria, il territorio della Vaccareccia, i massicci del Catria e del Nerone. La delimitano da una parte lo spartiacque appenninico e dall'altra i «contadi» di Rimini, Urbino, Fossombrone, Gubbio. Per ragioni di continuità e di orografia, vi si include anche Cagli con il suo contado⁹.

Il primo punto interessante ai fini del discorso sulla protoindustria è che le «province», a differenza dei «contadi»¹⁰, non conoscono che in maniera molto limitata la colonizzazione delle città. Hanno anch'esse le loro piccole «città» (antiche come San Leo, più recenti come Pennabilli, Urbania, Sant'Angelo), ma queste non esercitano nessuna forma di supremazia su «terre» e «castelli» circostanti. Se però questo è vero sotto il profilo giuridico-amministrativo, dal punto di vista economico e sociale anche in quest'area si riproduce, magari in scala ridotta, la contrapposizione fra campagna e città, o meglio fra insediamento sparso e agglomerati rurali da una parte, centri amministrativamente e demograficamente consistenti dall'altra.

Già nel basso medioevo vi è ben visibile la specializzazione e la divisione delle funzioni economiche, soprattutto nella provincia di Massa, e le città e terre maggiori detengono già, e con sbarramenti corporativi, le funzioni secondarie e terziarie. E poiché il modello mendelsiano definisce la protoindustria come fenomeno di industrializzazione diffusa delle campagne in opposizione alle città,¹¹ non considereremo come tale le forme di produzione industriale riscontrabili nelle botteghe artigiane corporative o nelle manifatture accentrate di queste micro-città senza contado.

È dunque nell'insediamento sparso e nelle comunità rurali che si devono cercare le tracce di un'eventuale protoindustrializzazione dell'area. Tracce che non sono state trovate: né per l'epoca privilegiata dal modello dei secoli XVII-XVIII, né per l'Otto-Novecento. Forme di *Verlagssystem* si conoscono per gli ultimi quarant'anni, ma il contesto è ormai talmente diverso da doversi semmai introdurre una apposita categoria di *Verlagssystem*, paraindustriale o subindustriale.

Per la fine dell'Ottocento, è vero, è stata censita una altissima densità di telai domestici proprio in questa area. Montecopiolo, con 30,9 telai per 100 abitanti, ha la più alta densità delle Marche. Ma su questo caso, che interessa semmai la pluriattività, non certo la protoindustria, ci soffermeremo più avanti per esclu-

derne l'attendibilità e comunque la rilevanza di mercato.

Il problema dei prerequisiti. Il prerequisito essenziale alla protoindustrializzazione viene individuato nell'afflusso di domanda da mercati lontani verso una regione agraria in forte espansione demografica¹².

Nel Seicento la domanda internazionale di prodotti industriali ha ormai abbandonato il centro-Italia, e più che mai le sue regioni montuose. A ciò si aggiunge che il crollo del mercato interno ha prodotto il tracollo delle manifatture¹³, con effetti retroattivi a catena che vanno a colpire il sistema dei trasporti, le produzioni agricole destinate all'industria, e così via. In una situazione di crisi o smantellamento delle manifatture, viene oltretutto a cadere quella «rigidità» della manodopera cittadina che è giustamente indicata come condizione essenziale perché i mercanti dirottino la domanda verso l'industria domestica rurale.

Quanto alla evoluzione demografica, Vernelli ha calcolato che la popolazione della montagna marchigiana diminuisce del 3,5% fra 1656 e 1736 e aumenta appena del 5,7% fra 1656 e 1782, contro andamenti regionali di +9,5 e +28,2 rispettivamente¹⁴. Ma, nel più lungo e significativo intervallo 1591-1782, nel Montefeltro la diminuzione supera il 30% (-4,3% dal 1656 al 1782)¹⁵, e nel complesso dell'area considerata si può stimare che, a fine Settecento, la popolazione resti parecchio al disotto del *maximum* cinquecentesco.

La mancata protoindustrializzazione della montagna urbinata nei secoli XVII-XVIII verifica quindi, in negativo, la validità del modello mendelsiano.

Quanto al XIX secolo e prima metà del XX, è vero che l'incremento demografico si produce in montagna con ritmi perfino superiori a quelli della fascia collinare-costiera (tab. 1); è vero anche che per tutta una serie di ragioni le Marche cominciano a mostrarsi più permeabili alla domanda internazionale; ma ormai la manifattura «dispersa» delle campagne non può più trarre ragion d'essere dalle rigidità salariali o corporative delle botteghe o manifatture cittadine: essa dovrebbe riuscire competitiva con la moderna industria capitalistica: una competizione impossibile, nella quale la lavorazione domestica può tutt'al più aspirare a un ruolo subordinato, «di risulta»¹⁶. Ciò potrà avvenire solo quando sorgeranno nei pressi veri e propri distretti industriali, cioè negli ultimi decenni.

Un'area senza pluriattività? Manca un quadro esauriente e convincente delle attività produttive extra-agricole per quest'area nell'Ottocento. Le inchieste e statistiche ottocentesche¹⁷ costituiscono preziosi canovacci, ma andrebbero integrate con una paziente ricerca e cucitura di informazioni di fonte diversa che

Tab. 1 - La montagna pesarese: superficie e popolazione

	kmq	abitanti		ab/kmq		1901x100
		1802	1901	1802	1901	1802
gruppo A	589,82	18.851	41.000	32,0	69,5	217,5
gruppo B	330,43	12.423	19.578	37,6	59,3	157,6
gruppo C	529,45	14.485	26.531	27,4	50,1	183,2
montagna	1.449,40	45.759	87.109	31,6	60,1	190,4
provincia	2.892,58	151.645	259.083	52,4	89,6	170,8

gruppo A: comuni di Sant'Agata Feltria, Casteldelci, Pennabilli, Maiolo, Novafeltria, Talamello, San Leo, Montecopiolo, Montecerignone, Montegrimano, Mercatino Conca, Sassofeltrio, Carpegna, Pietrarubbia, Maceratafeltria, Sassocorvaro.

gruppo B: Frontino, Belforte, Piandimeleto, Lunano, Peglio, Urbania, Sant'Angelo in Vado, Mercatello, Borgopace.

gruppo C: Apecchio, Piobbico, Cantiano, Cagli, Frontone, Serra Sant'Abbondio.

Fonti: Istat, F. Bonelli.

finora non è stata fatta. Se si analizzano alcune delle attività veramente diffuse nel territorio (si veda il paragrafo seguente), ci si rende conto che o non giungono al mercato, come i prodotti della tessitura domestica e delle connesse lavorazioni; o hanno esiti di mercato ma appartengono al settore primario, come i prodotti della silvicoltura e dell'allevamento ovino; o sono tipicamente cittadine, sia che sopravvivano in numero sempre minore come residui di organizzazioni produttive medioevali, sia che in mano a imprese capitalistiche si pongano tecnologicamente al passo coi tempi.

Un settore in certo modo eccezionale è quello legato allo sfruttamento delle risorse minerali: anzitutto lo zolfo (tab. 2), ma anche il gesso di Sassofeltrio e Peglio, il tripolo di San Leo, le acque minerali di Valle Sant'Anastasio¹⁸. In questo caso si può parlare per un verso di industria capitalistica, e per altro verso di pluriattività, nella misura in cui gli occupati nel settore abitano in campagna e loro stessi e le loro famiglie esercitano attività agricole. Ma si tratta di bacini ben definiti e ristretti, e del resto gli imprenditori incoraggiano il distacco degli operai dall'agricoltura, come a Lunano dove si costruiscono due edifici destinati ad abitazione degli operai e delle loro famiglie¹⁹.

Attorno ai pochi centri con residui di manifattura, attorno ai modesti bacini

Tab. 2 - Il settore dello zolfo e le altre manifatture della provincia nel 1881

		settore zolfo	altre manifatture	rapporto
materie prime	L.	335.250	7.807.955	0,043
spese in conto capitale		253.225	198.408	1,276
costo manodopera		497.055	786.332	0,632
utile		186.795	431.613	0,302
produzione lorda		1.272.327	9.224.308	0,138
manodopera impiegata unità		1.118	3.627	0,308
costo unitario manodopera		445	217	2,051

Fonte: G. Scelsi.

minerari, tutto è agricoltura o produzione per l'autoconsumo. Se di pluriattività si vuol parlare, essa si riduce a miserabili manifestazioni di terziario arretrato, come la raccolta di stracci²⁰ e pelli, l'incetta di nitro²¹ e tartaro, il fitto calendario di fiere e mercati sempre meno vitali.

Casi esemplari. Nell'impossibilità, per vincoli editoriali, di sottoporre a esame tutti i settori e tutti gli episodi preindustriali dell'area, sembra opportuno analizzare tre casi significativi: la tessitura domestica, la carbonificazione, la concentrazione manifatturiera nella cittadina di Sant'Angelo in Vado.

L'attività tessile, a giudicare dal numero di telai domestici, è forte in tutte le Marche, e sarebbe fortissima nell'alta Valconca (tab. 3). Di questa straordinaria concentrazione, tuttavia, destano perplessità anzitutto i numeri: 450 telai

Tab. 3 - Tessitura domestica nell'alta Valconca

	abitanti	telai	giornate	gualchiere n. lavoranti	tintorie n. lavoranti
Montecopiolo	1.347	450	94.500	1	4
Montecerignone	1.236	100	12.000	—	—
Montegrimano	2.076	115	32.200	4	11
	4.659	665	138.700	5	15

Fonte: Maic, *Annali*, cit.

per 250 famiglie a Montecopiolo sembrano uno sproposito, tanto più che 1 abitante su 10 pratica l'emigrazione stagionale e molte case risultano vuote²². Comunque una attività tessile eccedente una normale produzione per l'autoconsumo non risulta agli autori locali, pur attenti agli aspetti economici e sociali²³; la esclude lo stesso estensore della statistica ministeriale, che scrive: «I prodotti della tessitura servono generalmente ad uso dei produttori e solo in piccola parte vanno in commercio», e continua parlando di «sistemi affatto primitivi», di valcatura e tintura in piccoli impianti prossimi al luogo di produzione²⁴. In definitiva le informazioni disponibili fanno supporre tutt'al più qualche eccedenza, destinata non tanto al mercato quanto allo scambio, ad esempio con contadini di basso-colle produttori di olio e vino.

Un settore particolarmente e inaspettatamente vivace è la silvicoltura, il cui prodotto globale annuo (L. 12.346.872 nel 1881) supera in valore sia la produzione manifatturiera sia la produzione di frumento dell'intera provincia. È un'attività da assegnare quasi per intero alla montagna, e che impiega molta manodopera, soprattutto nel comparto della carbonificazione (470.000 quintali di carbone dolce per un valore di L. 2.820.000 nel 1881), naturalmente e tradizionalmente orientato al mercato²⁵. Ma si tratta pur sempre di attività agricola, e la sua consistenza mette se mai in discussione troppo facili luoghi comuni circa la scarsa redditività e il carattere meramente sussistenziale dell'agricoltura montana.

Quanto alle piccole città dell'interno, vi sopravvivono dal basso medioevo e dall'età ducale botteghe artigiane e piccole manifatture. A parte il caso di Cagli, dove nel 1826 si contano 44 lanifici in attività (ridotti a 5 nel 1890, dei quali uno solo usa telai meccanici mossi dal vapore, gli altri sono «tisici o inconcludenti») e 15 fabbriche di corami²⁶, la concentrazione più significativa si riscontra a Sant'Angelo in Vado.

Conta ancora 14 botteghe nel 1833 la corporazione degli orafi e argentieri, certo più fiorente nel Cinquecento quando commissionava a Federico Zuccari la pala di Sant'Eligio. Già allora, tuttavia, strozzature di mercato inducevano i più valenti artigiani, impossibilitati a potenziare *in loco* la produzione, a «offrirsi» sulle piazze di Roma, Firenze, Venezia, o ad aprir botteghe in Ancona. Forse una ripresa si verifica nella seconda metà del Seicento, quando i ceti privilegiati e abbienti, principali destinatari dell'oreficeria di qualità, escono rafforzati dalla crisi e più che mai in cerca di simboli di distinzione sociale. Le botteghe sono 17 nel 1680, 24 un secolo più tardi; raggiungono il massimo di 32 in un'epoca imprecisata. Per il 1824 manca un elenco delle botteghe; resta però un «elenco delle vedove e orfani di miserabili orefici e argentieri» che comprende, per Sant'Angelo, 18 nuclei familiari orfani del capofamiglia. Che si trat-

tasse ormai di attività «miserabili» è confermato sia dal valore della produzione (2.464 scudi, più o meno 100 scudi a bottega), sia dal ricorso presentato da due vedove escluse dall'elenco, una proprietaria di casa gravata da ipoteche, l'altra proprietaria di casa e piccolo terreno ma con carico di cinque figlie nubili, e respinto dalle autorità che giudicarono le due donne sufficientemente provviste. Nel 1876 la tradizione orafa vadese viene ancora data per attiva e apprezzata da un giornale di Milano; ma si può ritenere che l'uniformazione del gusto e la semplificazione dello stile prevalse nell'Ottocento abbiano fortemente nuocuto ai maestri vadesi, che si proclamavano eredi delle finzze etrusche e sprezzatori «dei mezzi meccanici». La statistica del 1890 ignora il settore²⁷.

Attività squisitamente artigianale, ma isolata e senza seguito, è quella dell'orologiaio Podrini, che impiega 2 uomini e produce ogni anno 2 orologi da torre «di buona qualità» per 1.200 scudi²⁸.

Altro settore con antiche radici in Sant'Angelo è quello organizzato nella corporazione dei caligari e conciatori, anch'essa fiorente nel medioevo e fino al XVI secolo. Comprende botteghe per la lavorazione dei prodotti finiti (calzature, pelletterie, selleria) e manifatture per la preparazione dei semilavorati (corami e pellami); controlla la produzione delle materie prime (pelli, scotano, vallonea) e ne organizza la raccolta e il trattamento. Nel 1824 Sant'Angelo con 4 concerie che impiegano 13 lavoranti (monte-salari valutabile in 660 scudi) è al quinto posto tra i centri conciari della provincia, dopo Pesaro, Senigallia, Fossombrone e Pergola; produce 36.466 libbre di conciato per un valore di 7.204 scudi. Si rifornisce di cuoi greci e vallonea greca ad Ancona, di cuoi nazionali, scotano, sego e calce sul posto. Tutta la produzione è venduta in zona. È ormai un'attività-relitto, rispetto ai tempi in cui le concerie, numerosissime «furono fonte di vera ricchezza locale e di larghe relazioni commerciali». Nel 1890 ne resta una sola, con 2 lavoranti. Non si hanno dati per la lavorazione dei prodotti finiti: il suo declino dovette seguire quello delle concerie, anche se a fine Ottocento Sant'Angelo forniva ancora «il maggior contingente di scarpe a tutte le fiere delle città vicine», e recentissima è la scomparsa degli ultimi sellai²⁹.

Alla stessa epoca sono «premiati in più esposizioni industriali (e) provvedono i negozi di molte provincie specialmente dell'Umbria e anche dell'alta Italia» i cappellari: 6 laboratori nel 1890 con 13 lavoranti. Nel 1824 le due fabbriche impiegavano 20 uomini, 5 donne e 9 ragazzi (monte-salari 1.300 scudi). Con un prodotto di 5.575 scudi, di cui 500 esportati, Sant'Angelo occupava il secondo posto nella delegazione dopo Fossombrone³⁰. Il settore, che per caratteristiche produttive e per alto valore aggiunto avrebbe potuto avere sviluppi protoindustriali, restò invece iscritto nell'ambito delle manifatture cittadine. Al pari degli altri, restò strangolato dalla concorrenza dell'industria.

Nel 1890 la cittadina, gravemente colpita in tutte le sue tradizionali attività manifatturiere, mostra tuttavia una straordinaria vitalità e capacità di conversione. Vi si censiscono infatti 64 laboratori con 158 lavoratori. Si tratta però sempre, come nel caso delle 17 «officine meccaniche» che impiegano 48 lavoratori, di produzioni preindustriali e precapitalistiche, dove «si lavora soltanto a mano senza il sussidio di alcun motore meccanico» e dove le paghe giornaliere oscillano fra 0,40 e 0,80 lire³¹, una miseria.

L'alibi dell'emigrazione stagionale. Non paia strano il difficile attecchimento della pluriattività in un'area che per tradizione secolare cerca integrazioni di reddito o talora il sostentamento nella emigrazione stagionale.

Il fenomeno della emigrazione stagionale, relegato da Hubscher nella sottospecie di *pluriattività integrata*³², viene definitivamente espunto dal quadro della pluriattività nella griglia Garrier-Goujon-Rinaudo, almeno per i casi in cui l'agricoltore resta agricoltore anche nel paese di immigrazione³³. Questa esclusione trova a maggior ragione d'accordo chi considera la pluriattività nell'ottica della mutazione piuttosto che in quella della permanenza.

L'emigrazione stagionale (che pure è stata associata a fenomeni di protoindustrializzazione in due casi studiati da X. Carmona Badia per la Galizia e da F. Mendels per le Fiandre, il primo in forme che sembrano richiamare le vicende dei drappi di lana di Cantiano³⁴, il secondo in contesti e svolgimenti totalmente difforni³⁵) è in evidente contrapposizione strutturale con la pluriattività³⁶ intesa come sviluppo di attività produttive extra-agricole miranti a esiti di mercato. Essa costituisce un freno a ogni possibile trasformazione e un alibi per ogni mancato progresso. Analogamente a quanto si può osservare per la messa a coltura delle terre marginali, l'emigrazione stagionale costituisce una valvola di scarico per le tensioni demografiche e sociali, e ne risultano demotivate trasformazioni e innovazioni.

Così la scomparsa del vecchio sistema manifatturiero poté consumarsi senza tensioni drammatiche, e l'area vide accentuarsi una emarginazione³⁷ già radicata nell'inizio dell'età moderna.

Note

¹ Il concetto di «protoindustria» (termine, definizione e modello), formulato da F. Mendels (*Protoindustrialization: The first Phase of the Industrialization Process*, in «Journal of Economic History», 32 (1972), pp. 241-261), ripreso e sviluppato da P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm (*L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984, 1.a ed.

tedesca 1977) è stato verificato o dibattuto nella cinquantina di relazioni presentate all'VIII Congresso internazionale di storia economica tenuto a Budapest nell'agosto 1982 (section A2: *La protoindustrialisation: theorie et réalité*). Ribadisce alcuni punti della definizione F. Mendels, *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in «Quaderni storici», n. 59, 1985, pp. 342-372. Per un aggiornamento del dibattito si veda S. Ciriaco, *La protoindustria rivisitata: The first Workshop of Warwick University*, *ivi*, pp. 513-519. La citazione nel testo è in Kriedte-Medick-Schlumbohm, *L'industrializzazione*, cit., p. 16.

² Seminari di studi su *La pluriattività delle famiglie agricole in età moderna e contemporanea*, Sorrento 5-6 febbraio 1988, e *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, Sorrento 9-10 marzo 1989.

³ Editoriale di copertina in G. Garrier, R. Hubscher (a cura di), *Entre faucilles et marteaux*, Lyon-Paris 1988.

⁴ G. Biagioli, *Dall'Italia della mezzadria all'Italia dell'industria diffusa: percorsi economici e geografici di un mutamento*, ds. presentato alle giornate sorrentine 1989, p. 3.

⁵ G. Garrier, P. Goujon, Y. Rinaudo, *Note d'orientation de recherche sur la pluriactivité paysanne*, in *Entre faucilles*, cit., pp. 233-237.

⁶ Sulla «crescita» concentra l'analisi F. Cazzola, *La pluriactivité dans les campagnes italiennes: problèmes d'interprétation*, in *Entre faucilles*, cit., p. 30; sul «mutamento» G. Biagioli, *Dall'Italia*, cit.; sulla «evoluzione» L. Cafagna e C. Zanier nella relazione al seminario sorrentino 1989.

⁷ Sulla opportunità di affiancare la comunità alla famiglia nelle prospettive d'indagine ha richiamato l'attenzione P. Bevilacqua (Sorrento 1988).

⁸ G. Garrier, P. Goujon, Y. Rinaudo, *Note d'orientation*, cit., p. 234.

⁹ L'area comprende i comuni (circoscrizione attuale) elencati in tab. 1.

¹⁰ Province e contadi risultarono soppressi in forza del *Moto Proprio della Santità di Nostro Signore in data 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica*, art. 1-3. Sulle più antiche vicende delle due province F.V. Lombardi, *Le torri del Montefeltro e della Massa Trabaria*, Rimini 1981, pp. 3-16.

¹¹ P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione*, cit., pp. 47-50 e *passim*.

¹² *Ivi*, pp. 174, 211.

¹³ S. Anselmi, *L'industria della lana a Matelica*, in «Quaderni storici delle Marche», 1, 1966, p. 95. A un vero e proprio crollo del mercato interno si giunge con gli anni 1590-1591.

¹⁴ C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Torino 1987, p. 438.

¹⁵ G. Allegretti, *Il Montefeltro nella crisi di fine Cinquecento*, in Id. (a cura di), *Girolamo Ragazzoni e la Feretranae ecclesiae visitatio. 1574*, San Leo 1989, p. 33.

¹⁶ E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, *Le Marche*, cit., p. 331.

¹⁷ Archivio Stato Pesaro, *Delegazione, Arti professioni e commercio* (in seguito Asp-apc), bb. 9-10, Statistica industriale e manifatturiera; B. De Rolland, *Relazione sullo stato della provincia di Pesaro ed Urbino*, Pesaro 1862; V. Ellena, *La statistica di alcune industrie italiane*, in *Annali di statistica*, s. II, vol. 13, Roma 1880; G. Scelsi, *Statistica della provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 1881; Maic, *Dirstat, Annali di statistica: Statistica industriale: Pesaro e Urbino*, Roma 1894.

¹⁸ Maic, *Annali*, cit., pp. 24-28; Scelsi, *Statistica*, cit., pp. 101-102 e tav. XXVIII. Agli zolfi del Pesarese ha dedicato vari studi Marco Battistelli in «Quaderni storici delle Marche», in «Studi montefeltrani» e, da ultimo, in «Proposte e ricerche» (n. 20, 1988).

¹⁹ A. Cangiotti, *Miniere solfuree*, Pesaro 1881.

²⁰ Asp-apc, b. 11 (1826), «Memoriale sul contrabbando di stracci nella parte montana».

²¹ La bollitura delle terre nitrose durante l'inverno «per farne la vendita» è praticata da molti piccoli agricoltori a Casteldecchi (quadro relativo in Asp-apc, b. 10).

- 22 Maic, *Annali*, cit., p. 52; G. Scelsi, *Statistica*, cit., tav. II.
- 23 P. Franciosi, *Montecopiolo. La sua rocca e le sue ville*, San Marino 1923; A. Severini, *Montecopiolo non si tocca*, ms. presso l'A.
- 24 Maic, *Annali*, cit., pp. 46-50; cfr. E. Sori, *Dalla manifattura*, cit., p. 326. Diverse valutazioni in G. Pedrocchi, *La casa colonica*, in Autori vari, *Museo del lavoro contadino di Pian-dimeleto*, Sant'Angelo in Vado, s.d., p. 17.
- 25 G. Scelsi, *Statistica*, cit., pp. 76-77 e tav. XXV; L. Rinaldi, *L'industria del carbon dolce nelle Marche*, in «Le vie d'Italia», n. 1/1927, pp. 66-72.
- 26 Asp-apc, b. 13, Stato indicativo i singoli commercianti di Cantiano e Cagli; Maic, *Annali*, cit., p. 61; G. Scelsi, *Statistica*, cit., p. 94.
- 27 V. Lanciarini, *Il Tiferno Metaurense e la provincia di Massa Trabaria*, 2 voll., Roma 1890-1912 (anastatica 1988), I, pp. 141-147; D.A. Grassi, *La chiesa di Santa Maria dei Servi*, Sant'Angelo in Vado 1971, pp. 22-25; C. Leonardi, *L'oreficeria vadese*, in Autori vari, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Ancona 1982, pp. 382-388; S. Anselmi (a cura di), *Contadini vadese e manufatti preziosi del primo Ottocento*, Sant'Angelo in Vado 1985; Asp-apc, bb. 8, 9, 10, 11. Asp., *Leg.*, *Assegne ori e argenti*, b. 1.
- 28 Asp-apc, bb. 9, 10.
- 29 V. Lanciarini, *Il Tiferno*, cit., I, p. 147; D.A. Grassi, *La chiesa*, cit., p. 20; Maic, *Annali*, cit., p. 54.
- 30 V. Lanciarini, *Il Tiferno*, cit., I, p. 147; Asp-apc, bb. 9, 10; Maic, *Annali*, cit., p. 53.
- 31 Maic, *Annali*, cit., pp. 22, 67.
- 32 G. Biagioli, *Dall'Italia*, cit., p. 3.
- 33 G. Garrier, P. Goujon, Y. Rinaudo, *Note d'orientation*, cit., p. 233.
- 34 X. Carmona Badia, *L'industria rurale domestica in Galizia (secoli XVIII e XIX)*, in «Quaderni storici», 52, 1983, pp. 14-15. Per i drappi di Cantiano avviati in Maremma si veda Asp-apc, bb. 1, 10; Arch. priv. Bruschi Falgari Tarquinia, *Libro di conteggio della massaria Bruschi Falgari 1756-1815*, e *Strumenti Bruschi Falgari*, n. 119.
- 35 F. Mendels, *I rapporti*, cit., p. 347.
- 36 B. Salvemini, *Policoltura e migrazioni interne in Puglia tra '700 e '800: una regione senza pluriattività?*, relazione al convegno di Sorrento 1989.
- 37 S. Anselmi, *Storiografia e metodo storiografico: una ricerca interdisciplinare su un'area subregionale*, in Id. (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra medioevo e novecento: l'area esino-misena*, 2 voll., Jesi 1979, I, p. 37.